

Massimo Giansante

**Romeo Pepoli. Patrimonio e potere a Bologna fra Comune e Signoria**

[A stampa in «Quaderni medievali», 53 (2002), pp. 87-112 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", [www.biblioteca.retimedievali.it](http://www.biblioteca.retimedievali.it)].

*Romeo e Taddeo: la negazione del padre*

Romeo Pepoli ci appare come il cavaliere inesistente di Calvino: agisce nella storia, lascia impronte profonde del suo passaggio, ha segnato la vicenda della sua città, ha posto le basi del potere signorile o comunque ha accompagnato il tramonto del regime comunale bolognese; ma non ha volto, la sua armatura è vuota, non sappiamo quasi nulla di lui, della sua personalità, della sua cultura, delle sue idee politiche, al di là dei dati emergenti di volta in volta da schieramenti di parte difficilmente classificabili. E ciò non procede certo da scarsità di fonti: una mole impressionante di documenti testimonia il suo agire pubblico (professionale e politico), pure lascia nell'ombra la sua fisionomia. Questo destino storiografico denso di ombre, effetto di una curiosa *damnatio memoriae*, sembra conseguenza diretta del culto cittadino di cui invece è stato oggetto costante Taddeo, figlio di Romeo e signore di Bologna dal 1337 al 1347, dopo la morte accolto con tutti gli onori nella chiesa cittadina di S. Domenico. Taddeo divenne, ancora in vita, protagonista di un mito signorile alla cui costruzione finì per essere funzionale, per ragioni che cercheremo di illustrare, l'oblio del padre Romeo, della sua folgorante carriera politica, soprattutto delle sue straordinarie fortune economiche.

Non per nulla questo oblio inizia nelle opere encomiastiche del Seicento, quelle del Salvetti, del Crescenzi e del Dolfi, in cui, come accade per tante altre realtà cittadine, prende corpo la leggenda fantasiosa delle origini regali della famiglia, ma anche il mito, non totalmente infondato, della signoria illuminata di Taddeo. Per far riflettere maggiormente la sua gloria, gli storici seicenteschi sfumano la figura del padre. Anche perché mettere in connessione le due carriere politiche, fare di Taddeo il continuatore di Romeo, come faremo noi in conclusione di queste note, implicava per quegli autori, alcuni dei quali nella loro condizione di storici "di casa" lavoravano su commissione, il compito di esibire realtà difficili da accettare per i loro committenti, a volte poi decisamente sgradevoli, in merito alle origini delle fortune familiari, di quel patrimonio immenso su cui Taddeo aveva costruito il mito della propria splendida liberalità: che il celebrato signore, gloria culturale e politica cittadina, dovesse gran parte della sua potenza alle speculazioni creditizie del padre è un'acquisizione storiografica che non si può pretendere da chi all'opposto andava elaborando le ascendenze regali della famiglia. Anche se, oggi come allora, chi acceda all'archivio dei Pepoli viene quasi travolto dalle testimonianze sull'attività del grande banchiere.

Limitiamoci per il momento agli atti notarili. L'aspetto attuale dell'archivio Pepoli, conservato presso l'Archivio di Stato di Bologna, è in gran parte effetto di un riordinamento della fine del Settecento. Nell'organizzare cronologicamente la serie degli *istrumenti*, l'archivista dell'epoca ha proceduto anche alla redazione di alcuni preziosissimi *sommarii*, che offrono regesti dei contratti, alternandoli con notizie storiche tratte da *Libri di memorie* della famiglia, attualmente irreperibili. Sull'attività di Romeo i sommari ci tramandano circa 700 atti notarili, distribuiti lungo l'intero arco della sua vita professionale (1270-1321). Estraiamo, da questo patrimonio documentario imponente, una *notitia* che l'archivista inserisce fra i contratti del 1290 e quelli del 1291, senza apparenti relazioni con i regesti che la precedono e la seguono. Si tratta di un passo delle *Cronache* di sant'Antonino, vescovo di Firenze, che parlando di Romeo Pepoli lo avrebbe descritto, dice il nostro archivista, come «il più ricco cavaliere d'Italia, che più volte espose le sue sostanze per il Sacro Romano Impero». Una citazione del genere, nel corpo di una serie coerente di atti notarili, potrebbe apparire alquanto peregrina, a meno di non interpretarla invece

come frutto di una cultura teologica piuttosto raffinata. Sant'Antonino è infatti una delle *auctoritates* principali nel campo dell'etica economica medievale, ed in particolare uno dei primi teorici della distinzione etica fra usura e interesse legittimo. Ecco allora che evocare un passaggio della sua opera storiografica, in cui si esprime un lusinghiero giudizio sul banchiere Romeo, incastonandolo fra i suoi contratti di credito, poteva avere agli occhi del compilatore o dei suoi committenti un valore di legittimazione di quei contratti, quasi a volerne esorcizzare a posteriori ogni possibile interpretazione usuraria.

Se così fosse, si tratterebbe comunque di una clamorosa mistificazione, come dimostra un semplice controllo della fonte. Sant'Antonino parla effettivamente di Romeo nel terzo libro del suo *Chronicorum opus*, definendolo «*ditissimum super omnes italicos cives*», ma aggiunge «*ipsis tamen divitiis ex fenore acquisitis, adeo ut ultra viginti milia florenorum annuatim in redivibus haberet*»: condanna inappellabile di una ricchezza accumulata con l'usura. Nel tentativo di tutelare la reputazione storica della famiglia, lo zelante archivista ricorre dunque ad una citazione quanto mai inopportuna. Ma d'altra parte lo scheletro dell'antenato usuraio riaffiorava insistentemente dalle fonti, vanificando queste ed altre mistificazioni storiografiche, così come i glissando degli storici secentisti. Le note di sant'Antonino sono infatti poco più che la traduzione latina di un passo della *Cronaca* di Giovanni Villani, che racconta come nel 1321 «i Bolognesi a romore di popolo col seguito de' Beccadelli e altri nobili cacciarono di Bologna a furore Romeo de' Peppoli, grande e possente cittadino e quasi signore della terra, con tutta sua setta, il quale si dicea *il più ricco cittadino d'Italia, acquistato quasi tutto d'usura, che XX mila fiorini e più avea di rendita l'anno senza il mobile*. Per la sua partita molto sturbò lo stato di parte guelfa di Bologna».

Alcune immediate considerazioni suscitate da questa fonte: a Firenze, a pochi anni dalla morte di Romeo, si parlava del suo enorme patrimonio, offrendone anzi una stima approssimativa (e Villani è per vocazione attentissimo alle questioni del mondo mercantile e creditizio); l'origine di questa fortuna economica veniva individuata dal cronista senza esitazioni, con una osservazione tecnica priva di valutazioni etiche, nel prestito a interesse; la fonte stabilisce, se non un nesso causale, certo una contiguità interattiva fra il potere extra-istituzionale del personaggio («grande e possente cittadino e quasi signore della terra») e la sua inusuale ricchezza («si dicea il più ricco cittadino d'Italia»).

Basterebbe dunque l'apporto di questa fonte narrativa quasi coeva, al di là delle citate e strumentali reticenze storiografiche successive, a confortarci sull'importanza di conoscere da vicino la vicenda professionale e politica del nostro banchiere e soprattutto le reciproche interferenze fra le due sfere del suo agire pubblico: abbiamo di fronte un grande uomo d'affari che si lascia coinvolgere totalmente dalla vita politica, o piuttosto un uomo politico che mobilita nei rapporti di potere la mentalità economica del ceto da cui proviene?

Il primo soccorso documentario, si diceva, arriva dall'archivio di famiglia, che ci offre una serie di circa 700 notarili: dai primi contratti degli anni 1269-1270, che permettono di fissare a questo periodo l'inizio della sua vita professionale, datando quindi la nascita verso il 1250 o poco prima, a quelli dell'estate 1321, rogati a qualche giorno dalla cacciata. Un contributo ancora più rilevante proviene dagli *estimi*, denunce patrimoniali presentate da Romeo nel 1296 e nel 1315, conservate anch'esse all'Archivio di Stato di Bologna. Ma sarà proprio l'intreccio fra fonti forse incomplete ma diacroniche, come gli atti notarili, e fonti sincroniche e tendenzialmente complete, come gli *estimi*, a permetterci in primo luogo di delineare una vicenda professionale di assoluto rilievo per la storia economica, collocandola poi nel contesto che le è proprio, fra le tensioni sociali e gli sviluppi istituzionali che caratterizzano il tramonto del comune bolognese.

*Usuraio o banchiere? Storia di un patrimonio*

La storia del credito in età medievale gode ormai di una ricca tradizione storiografica, decisamente sbilanciata però verso l'ambito geografico toscano. Rispetto alle ricerche assai avanzate su vicende fiorentine, senesi, pistoiesi, per non parlare del "caso Francesco Datini", assolutamente straordinario dal punto di vista archivistico prima che storiografico, la storia del nostro banchiere presenta vantaggi e svantaggi. Un aspetto indubbiamente positivo delle nostre fonti è la possibilità che esse offrono di seguire la costruzione di un grande patrimonio in una fase cronologica piuttosto precoce rispetto agli esempi toscani, che raramente risalgono oltre il secolo XIV. L'elemento negativo è legato alla tipologia della nostra documentazione, che, a differenza dei *Libri di memorie* o delle *Ricordanze* o dei *Libri della ragione* toscani, non ci dice quasi nulla sulla mentalità dell'uomo d'affari bolognese, sulla sua cultura professionale, sulla sua ideologia e su una questione cruciale, al tempo stesso tecnica e psicologica, come il contrasto fra prassi mercantile e normativa canonica in materia di interesse creditizio. Nel caso di Romeo infatti, a fronte di un enorme giro d'affari che ruotava indubbiamente intorno al credito a interesse nelle sue più varie applicazioni, sta il silenzio delle fonti sia in merito agli strumenti contrattuali impiegati per aggirare il divieto canonico, sia e a maggior ragione riguardo all'approccio esistenziale del banchiere al problema della condanna ecclesiastica dell'usura.

Come sempre, in presenza di una curiosità profonda e ineludibile il difetto delle fonti stimola la fantasia dello storico. Così, in merito alla questione contrattuale, possiamo ritenere con buona approssimazione che la maggioranza dei mutui di Romeo, stipulati con contadini, rientri in quella diffusissima forma contrattuale in cui il pegno, costituito da un bene immobile, rappresenta al tempo stesso la *sicurtà* del mutuo, cioè la garanzia del capitale, e la fonte da cui, attraverso la rendita dell'immobile, il prestatore trae l'interesse. La questione psicologica è più sfuggente; il silenzio dei documenti sembra in proposito pressoché impenetrabile. Ascoltiamo allora la flebile eco che proviene da fonti diverse, ma vicine nel tempo e nello spazio. Negli ultimi anni del Duecento, l'inquisitore domenicano Guido da Vicenza svolgeva indagini su di un piccolo gruppo di "liberi pensatori" che, fra l'androne dei Pepoli e quello dei vicini Tettalasini (fra le attuali vie Castiglione e "dei Toschi"), si riuniva in discussioni improntate ad una marcata incredulità religiosa e ad uno spirito apertamente anticlericale. Del gruppo facevano parte Pepoli, Zovenzoni, Tettalasini ed altri, tutti vicini di casa e colleghi nell'attività creditizia. Argomento ricorrente nelle discussioni era la critica radicale, spesso condita di sarcasmo, nei confronti dei frati predicatori del vicino convento di S. Domenico, cui si imputava fra l'altro di approfittare spudoratamente della ingenua credulità dei fedeli in materia di reliquie. Sarà opportuno a questo punto richiamare alla memoria alcune note acquisizioni storiografiche: in primo luogo come fosse argomento costante, nella predicazione domenicana di quel periodo, accanto alla lotta all'eresia, la condanna teologica e sociale del credito a interesse; più in particolare come la dottrina della liceità dell'interesse, che pure poteva vantare a Bologna un autorevole fondamento legislativo negli statuti comunali, si configurasse però come opinione eterodossa, in grado di portare i suoi sostenitori di fronte al tribunale dell'inquisitore. Ed è appunto ciò che era accaduto in quegli anni ad alcuni incauti prestatori bolognesi. Non sembra impossibile dunque immaginare che proprio intorno ai Pepoli, anzi in contiguità spaziale con la casa e l'androne di Romeo, anche se non sappiamo quale fosse il coinvolgimento diretto del nostro personaggio, gli ambienti creditizi cittadini andassero elaborando se non una vera coscienza professionale della liceità dell'interesse, certo una solidale opposizione all'ambiente ecclesiale e culturale, quello domenicano, da cui proveniva la più radicale e argomentata negazione della liceità. Per inciso: anche da questo punto di vista, l'oblio del padre usuraio costituiva un prezzo da pagare, per l'accoglimento solenne delle spoglie di Taddeo nel pantheon domenicano.

Se per quanto riguarda gli atteggiamenti mentali di Romeo siamo nel campo delle ipotesi più sfumate, ciò che emerge dalla prassi creditizia documentata non si espone a molti dubbi interpretativi: le solide basi della sua fortuna economica poggiano sul nudo interesse

dissimulato nelle migliaia di contratti di mutuo, cambio, deposito testimoniate dagli estimi: il profitto più difficile da conciliare coi dettami della dottrina canonica sull'usura.

Fin dai primi decenni del Duecento il banco dei Pepoli era attivo sulla piazza cittadina, affiancandosi alle altre compagnie locali e toscane che, esauritasi la fase espansiva dell'economia bolognese del XII secolo, sfruttavano le comode opportunità ancora offerte dal fiorentino mercato universitario e l'alta redditività delle operazioni di mutuo e di trasmissione del denaro connesse alla presenza studentesca. Ma quella dei Pepoli non era, nel settore, un'agenzia d'avanguardia: non disponeva ad esempio di filiali all'estero, anche se aveva sviluppato un sistema di collaborazione con altri gruppi (quelli dei Raccorgitti e dei Pizzigotti), che era in grado di metterla in contatto con le piazze francesi, e che permetteva al padre e agli zii di Romeo di essere, verso la metà del Duecento, fra i più accreditati cambiatori bolognesi. Rispetto a questa tradizione familiare, l'attività di Romeo, iniziata verso il 1269-1270, presenta subito elementi di interessante novità: in primo luogo la scomparsa pressoché totale della clientela studentesca. Quella categoria privilegiata di immigrati, che con le sue dispendiose esigenze aveva fatto le fortune dei suoi antenati e di tanti loro colleghi, non sembra esercitare su di lui alcuna attrattiva. Romeo preferisce offrire le sue prestazioni ad una clientela locale e assai variamente composita.

E' questa, forse, la prima testimonianza di una lucida e tempestiva capacità di interpretare i mutamenti in atto nella società, carattere di cui la biografia del personaggio offrirà numerose altre testimonianze. Di lì a qualche anno, infatti, il settore del credito studentesco avrebbe risentito pesantemente della grave crisi in cui l'Università bolognese stava scivolando in seguito ai turbamenti in atto nella vita cittadina e alla contemporanea sfida lanciata da altri centri di studio. Quelle stesse turbolenze sociali, ed i conflitti interni ed esterni in cui la città fu coinvolta a partire dai primi anni Settanta del Duecento, accentuavano le difficoltà economiche ed il ricorso generalizzato al credito di consumo da parte degli strati sociali più umili della popolazione urbana e rurale. Un campo fecondissimo si apriva alle speculazioni di grandi banchieri e piccoli usurai.

Ed eccoci ad un altro dei nuclei tematici più interessanti, particolarmente in chiave comparativa, della ricerca su Romeo. La classificazione degli operatori del credito in due categorie ben distinte, una di banchieri-cambiatori-mercanti, dediti al credito d'impresa, una di usurai-prestatori su pegno, dediti al credito di consumo, è certo scientificamente fondata, se guardiamo al vigore con cui la tradizione storiografica antica e recente traccia un confine netto fra i due gruppi, sia sul versante della tecnica commerciale e bancaria, sia su quello della storia della mentalità. Non è escluso però che questa distinzione rigorosa fra usurai e banchieri, che si vorrebbe delineata già nei secoli medievali, sia almeno in parte, e inconsapevolmente, il risultato di una ricerca retrospettiva di onorabilità sociale per gli autorevoli eredi contemporanei di quegli operatori. E comunque, probabilmente legittima per il tardo Trecento toscano, una distinzione rigida fra usuraio e banchiere sembra del tutto improponibile per il primo Trecento bolognese. Proprio la parabola professionale di Romeo infatti documenta una fase dello sviluppo economico medievale in cui in un grande banchiere, nel più grande banchiere cittadino, affiora a più riprese la natura insopprimibile dell'usuraio: la fisionomia dignitosa e rispettabile dell'imprenditore e il ghigno satanico dello strozzino convivono e si alternano nella stessa figura professionale.

Cerchiamo di dare qualche spessore argomentativo e cronologico a questa considerazione generale. Il primo estimo di Romeo ci presenta la situazione del suo patrimonio nel 1296, a quasi trent'anni dall'inizio dell'attività professionale. In questo momento il capitale del banchiere ammonta a 71.809 lire di bolognini, ed è costituito per l'83% di crediti (59.718 lire) e per il 17% di beni immobili (12.091 lire). Del capitale investito in attività creditizie, la maggior parte riguarda contratti stipulati con abitanti del contado, cifre relativamente modeste vengono invece investite con la clientela cittadina. Si tratta in questo caso per lo più di crediti di consumo o del finanziamento di piccole iniziative commerciali, per cifre che comunque non superano quasi mai le 100 lire: una clientela minuta costituita

integralmente da salariati e artigiani. Ma in questa fase il fulcro dell'attività di Romeo gravitava decisamente sul contado. Nelle zone di S. Giovanni in Persiceto a nord e Castel S. Pietro a est, Romeo contava centinaia e centinaia di contratti di mutuo, e soprattutto annoverava fra i suoi debitori le comunità stesse, rappresentate dai massari, costrette come i privati a ricorrere agli anticipi del banchiere per far fronte ad una sempre più insostenibile pressione fiscale da parte del comune bolognese.

I beni immobili costituiscono nell'estimo del 1296 quasi solo un'appendice rispetto all'ampio e ordinato elenco dei crediti: ricoprono evidentemente un'importanza economica assai limitata nel quadro complessivo del patrimonio del banchiere. Si tratta in primo luogo delle case di strada Castiglione in cui Romeo risiede con la sua vasta famiglia: la *domus magna*, appartenuta un tempo alla famiglia Cazitti e conquistata attraverso una speculazione finanziaria conclusa nel 1276 da una sentenza del giudice del podestà; intorno alla *domus* edifici più modesti, in cui risiedono altri membri della famiglia, e locali adibiti a cantina e dispensa. Una residenza ampia e confortevole dunque, in grado di offrire anche, nel cortile, spazi di aggregazione per un vicinato socialmente omogeneo, e nel suo insieme un nucleo immobiliare di indubbio prestigio, non paragonabile tuttavia, come espressione scenografica, alla mole emergente delle torri gentilizie. E del resto a questa data, se pure non rinuncia a qualche privilegio di stile magnatizio, come la peschiera per la quale acquista nel 1295 duemila pesci vivi, Romeo rivolge le sue energie migliori, in politica come nelle attività economiche, ad affermazioni meno clamorose e più concrete.

Un valore politico ed economico insieme riveste ad esempio la proprietà di un vasto immobile affacciato sulla piazza del comune, in cui aveva sede la grande macelleria pubblica (la *becaria de platea*), un investimento importante per il reddito ingente del canone d'affitto, ma soprattutto perché collegava il banchiere alla potentissima Società dei beccai. Altra proprietà in cui al valore economico si affiancava una spiccata valenza politico-sociale è quella dei mulini. Romeo ne possiede diversi, disseminati in quasi tutto il territorio bolognese, da Castelfranco a Castel S. Pietro, dopo averli acquistati dalle comunità rurali, o più spesso acquisiti in soluzione di debiti, cioè attraverso abili speculazioni finanziarie. L'aspetto economico dell'investimento si manifesta subito nell'indirizzo che il banchiere impone alla nuova gestione privatizzata degli impianti, che sembra ispirarsi ad una più stringente logica del profitto. Esaminiamo solo il caso del mulino di Castelfranco: mentre nella gestione comunale i mugnai versavano al massaro un canone annuo in denaro di 26 lire ed erano garantiti da contratti decennali, sotto la gestione di Romeo il canone annuo passa a 400 corbe di frumento, valutabili circa 120 lire, con un aumento del 400%, mentre la durata del contratto scende a tre anni.

Ma più rilevanti ancora sono gli elementi extra-economici dell'operazione. Insieme coi mulini infatti il banchiere entrava in possesso dei connessi diritti, di origine bannale, di monopolio della molitura, in base ai quali i coltivatori della zona erano ora obbligati a ricorrere ai mulini di Romeo, lasciando ai gestori una quota del macinato, generalmente corrispondente ad 1/16. Quei diritti che le comunità rurali avevano conquistato inserendosi nella crisi dei poteri signorili, ora, strangolate dalla pressione fiscale del comune egemone, erano costrette a cederli ad un nuovo potere che proprio allora cominciava ad affacciarsi sul contado. Da parte sua, con le tecniche della speculazione finanziaria, Romeo si impadroniva di strutture dall'elevata capacità produttiva, che nello stesso tempo costituivano importanti strumenti di controllo politico-economico delle popolazioni rurali, strumenti dotati fra l'altro di una densità simbolica di remota origine feudale. Altrettanto può dirsi dei giuspatronati sulle pievi rurali che in quegli anni il banchiere acquisisce, secondo la testimonianza dell'archivio di famiglia, ricevendone l'investitura dalle stesse comunità.

E' rilevante ma non straordinaria in questo periodo (1296) l'entità dei beni fondiari di Romeo, di poco superiore alle 1000 tornature (200 ettari circa), ripartite in 50 appezzamenti di estensione assai ineguale, distribuiti lungo un ampio arco che si estende nella pianura fra Castelfranco a ovest e Castel S. Pietro a est. La destinazione produttiva

dei fondi è in grande maggioranza prativa, in percentuale minore arativa e vineata. L'assenza quasi totale di bestiame nel capitale del banchiere induce a credere che la sua consistente produzione di foraggio venisse destinata prevalentemente alla vendita.

Il pregio maggiore della situazione documentaria su Romeo è la possibilità di disporre di due estimi complessivi, che fotografano la situazione del suo patrimonio a distanza di un ventennio (1296-1315), permettendoci di studiare l'evoluzione del capitale e la politica degli investimenti. Come l'estimo del 1296 anche quello del 1315 descrive un patrimonio in cui il credito ha la preminenza assoluta sugli investimenti immobiliari, in un rapporto percentuale anzi quasi identico a quello di un ventennio prima: 83% di crediti e 17% di beni immobili nel 1296; 83,6% di crediti e 16,4 % di beni immobili nel 1315. A parte questo elemento di continuità indubbiamente significativo, che testimonia i forti e coerenti interessi professionali del banchiere, l'estimo del 1315 documenta già nella struttura espositiva una situazione patrimoniale completamente nuova. I beni non vengono più descritti in due sezioni distinte, crediti e beni immobili, come avveniva nel primo estimo di Romeo e come continua ancora ad essere negli estimi dei suoi concittadini benestanti, ma raggruppati per ambiti geografici, che costituiscono una serie di capitoli, in cui al nome della località fanno seguito, ordinatamente elencati, beni immobili e crediti. Di assoluto rilievo è poi l'incremento generale del patrimonio, che passa dalle 71.809 lire del 1296 alle 86.661 del 1315 (+20,68%). Ma gli spunti più interessanti procedono dal confronto analitico dei dati e dalla scomposizione dei valori d'insieme.

Iniziamo dagli investimenti creditizi. Mentre i dati complessivi sembravano suggerire un'immagine di continuità, l'analisi ravvicinata mostra come siano ben poche le località in cui il livello dei crediti si mantiene costante nell'arco del ventennio. Il credito ai contadini manifesta una mobilità accentuata: al calo degli investimenti nella zona occidentale corrisponde un sensibile incremento nelle zone orientale e nordorientale del contado; in queste aree, territori vent'anni prima sconosciuti all'attività del banchiere registrano ora la sua significativa presenza. Passando dal credito ai privati a quello alle comunità rurali, noteremo invece, rispetto alla situazione del 1296, un'esposizione finanziaria complessivamente più contenuta. Ciò si spiega considerando come gran parte dei contratti che in precedenza legavano le comunità al banchiere risultava risolta, nel 1315, in seguito alle acquisizioni *in solutum* che nel frattempo avevano consegnato a Romeo ingenti nuclei immobiliari e fondiari: è il caso delle comunità di S. Agata, Castelfranco, Castel S. Pietro, incapaci di far fronte ai debiti contratti con lui per assolvere ai doveri fiscali, e costrette quindi a sacrificare gran parte dei beni comunali (terre e mulini).

Ma l'evoluzione in assoluto più rilevante nel settore creditizio è quella che si registra in città. In primo luogo perché l'incidenza percentuale del credito cittadino sul patrimonio complessivo del banchiere risulta nel ventennio più che raddoppiata, passando dal 9 al 18,6% e dimostrandosi la voce di gran lunga più attiva fra quelle che costituiscono il capitale mobile di Romeo. Si può dire anzi, in estrema sintesi, che mentre espropriava contadini e comunità rurali, riconvertendo in immobili gran parte dei crediti nel contado, il banchiere dedicava al mondo urbano le sue migliori risorse professionali. Cambia radicalmente, ad esempio, la fisionomia sociale della sua clientela. Non più i piccoli commercianti, artigiani, salariati alla ricerca di finanziamenti minimi di pura sussistenza, come era vent'anni prima, ma le forze economiche più vivaci: grandi famiglie, come i Guastavillani, attive nell'allevamento del bestiame e nel commercio delle carni; enti religiosi, come il monastero di S. Procolo e l'abbazia di Nonantola, impegnati in complesse operazioni immobiliari; potenti società artigiane, soprattutto, come l'Arte della Lana Bisella, che per entità di contratti è fra i migliori clienti del Pepoli. Meno usuraio e più banchiere, dunque, emerge Romeo dal suo secondo estimo.

Anche l'analisi del patrimonio immobiliare e della sua evoluzione deriva le migliori suggestioni dalla scomposizione topografica dei dati. Ne affiora l'immagine di un'avanzata compatta in tutte le zone della pianura (ovest, nord, est), una progressione a ventaglio che porta il banchiere a incrementare del 1500% il suo patrimonio fondiario: dalle 1066

tornature del 1296 alle 14196, pari a 2645 ettari, nel 1315, il che ne fa di gran lunga il maggior proprietario bolognese dell'epoca. Considerazione tanto più rilevante, se pensiamo che, anche nel settore immobiliare, le maggiori attenzioni di Romeo sembrano in questo periodo concentrarsi sul centro urbano. Mentre infatti nel primo estimo il banchiere denunciava fra i beni cittadini unicamente gli edifici occupati dalla sua famiglia in strada Castiglione, la fonte del 1315 descrive anche un consistente patrimonio immobiliare, più di sessanta edifici abitativi, distribuiti in tutto il territorio urbano. Investimento lucrativo, certo, ma anche strumento di controllo, tramite le locazioni, di vaste clientele.

Un'ultima considerazione sui mulini. L'interesse del Pepoli per questi impianti emergeva già dall'analisi della fonte del 1296 e dagli atti dell'archivio di famiglia. Di mulini Romeo continua ad occuparsi attivamente anno dopo anno, tanto da possederne 18 nel 1315, rispetto ai 5 di vent'anni prima, ed anche in questo campo egli sembra procedere in modo tale da rendere sempre più estesa ed omogenea la rete della sua presenza nelle zone di pianura a nord della via Emilia.

### *Patrimonio e potere*

Ma Romeo, come sappiamo, non è solo un grandissimo uomo d'affari: fin dai primi anni della sua attività egli appare costantemente coinvolto nelle tensioni e nei rapporti di potere interni alla società comunale; per tutto l'arco della sua vita pubblica, pochi personaggi appaiono come lui lontani dal precetto ribadito tante volte, con enfasi ossessiva, dai mercanti toscani, che raccomandavano a figli e discepoli di attenersi in campo politico ad un atteggiamento di costante devozione al potere costituito, di sostanziale e prudente conformismo sociale. Ricorrente con varie sfumature, il precetto è sintetizzabile nella formula proposta da Paolo da Certaldo nel suo *Libro di buoni costumi*: «In ogni terra che vai o che stai, di sempre bene di que' che reggono il Comune; e degli altri non dire però male, però che potrebboro montare in istato, e non t'avrebbero per amico loro né di loro stato». Alla base di questo atteggiamento, caratteristico della mentalità mercantile toscana, sta quella che potremmo definire una sostanziale indifferenza ideologica, o più precisamente una preminenza assoluta degli interessi economici su quelli politici. Nulla di più facile, grazie ai *Libri di memorie*, che sorprendere i grandi protagonisti della vita economica toscana del tardo Trecento in atteggiamenti di fastidio e preoccupazione, se non di aperta insofferenza, verso gli impegni che la costituzione comunale proponeva loro, specie quando ciò li costringeva ad allontanarsi dagli affari. La mercatura lasciava ben poco spazio alla politica in quell'orizzonte esistenziale ed ideologico. Lontanissimo, dicevamo, da questo atteggiamento, Romeo non solo vive all'interno delle istituzioni comunali una vicenda personale intensa e drammatica, ma nelle stesse operazioni economiche e finanziarie appare costantemente animato da preminenti finalità politiche.

La sua carriera pubblica si presta ad una scansione in due grandi periodi: durante il primo i suoi impegni nella vita delle istituzioni comunali non sono diversi da quelli di tanti suoi colleghi in affari, e corrispondono più o meno agli incarichi politici cui erano chiamati tutti gli esponenti di rilievo del ceto mercantile; il secondo periodo invece lo vede ricoprire ruoli istituzionali ed extra-istituzionali sempre più rilevanti, espressione di un potere personale ormai in chiara evoluzione signorile. Fra i due periodi, gli anni della guerra con Ferrara (1296-1299), decisivi nella crisi delle istituzioni comunali bolognesi.

Alla vita politica il Pepoli si affaccia da una posizione già favorevole, grazie ai legami matrimoniali realizzati dal padre Zerra e, dopo la sua morte, dallo stesso Romeo nel ruolo di tutore delle sorelle, accasate con esponenti di alcune delle più ricche e potenti famiglie cittadine, tanto ghibelline (Tettaladini), che guelfe moderate (Simopizzoli) o radicali (Caccianemici). Un atteggiamento, questo, che si può interpretare come frutto di una meditata strategia diplomatica, ma anche del prevalere di interessi socioprofessionali sugli schieramenti di parte, dato che anche altri membri della famiglia Pepoli, di solide tradizioni guelfe, si uniscono indifferentemente a casate guelfe (Baccadelli, Galluzzi,

Asinelli) e ghibelline (Foscardi, Pizzigotti, Tettalasin), tutte accomunate però da un antico prestigio sociale e da solide basi economiche.

Con il confortante sostegno di questi rapporti familiari, prende avvio alla fine degli anni Settanta la carriera politica di Romeo di Zerra dei Pepoli. Immatricolato all'Arte del Cambio e alla Società dei Castelli, partecipa insieme con alcuni colleghi, esponenti della parte guelfa, alle trattative diplomatiche che, secondo la volontà del rettore pontificio, avrebbero dovuto condurre nella primavera del 1280 alla pacificazione fra i guelfi Geremei ed i ghibellini Lambertazzi, con il conseguente rientro in città di questi ultimi, di nuovo in esilio dopo la seconda cacciata del 1279. Il ruolo ricoperto in quell'ambasceria, che doveva mediare fra le spinte estremiste emergenti dalla società cittadina e le istanze conciliatrici del rettore, ci porterebbe ad accostare Romeo, in questo periodo, alle correnti del guelfismo moderato. Ipotesi che si concilierebbe bene anche con le descritte linee di politica matrimoniale. Per il resto, nulla sembra distinguere la carriera politica del nostro cambiatore fino al 1296 da quella di tanti altri esponenti dell'egemone ceto mercantile e creditizio: non il ruolo nella struttura militare cittadina, che anzi lo vede registrato fra i fanti, e non fra i cavalieri della cappella di S. Agata; né gli incarichi ricoperti nella Società dei cambiatori, cui nel 1294 risulta iscritto con altri membri della famiglia, o nella Società dei Castelli, che riuniva oltre ai Pepoli altri membri del ceto creditizio bolognese (Zovenzoni, Beccadelli); né infine la sua presenza, regolare ma non ossessiva, negli organi consiliari del comune, che d'altra parte stavano già da allora perdendo progressivamente le loro funzioni più schiettamente politiche, a vantaggio di collegi ristretti. E' proprio questa la via che, dalla metà degli anni Novanta, Romeo sembra intraprendere in modo deciso. Dal 1293 si registra infatti la sua presenza costante nei collegi di *sapientes*, che si affiancavano sempre più spesso al Consiglio degli Ottocento nella gestione degli affari di maggior rilievo economico-finanziario.

Il conflitto lungo e devastante intrapreso con la signoria estense negli ultimi anni del secolo ebbe per la città gravi conseguenze in campo politico-diplomatico, alterando in modo sensibile l'assetto territoriale della sua egemonia e la natura dei suoi rapporti con la lega ghibellina e la rettoria pontificia, ma anche nel settore economico e sociale, venendo a colpire in maniera gravissima gli equilibri già delicati fra città e contado, fra produzione agricola e sistema annonario, fra presenza studentesca ed economia urbana: ragioni non ultime della rapida, incontrollabile evoluzione istituzionale che seguì di lì a poco. Stimolato dall'emergenza bellica, andava crescendo in quegli anni il ruolo politico delle *balie*, commissioni ristrette destinate ad esautorare progressivamente gli organi costituzionali. In primo luogo gli *Otto di guerra*, in cui si concentravano i poteri militari e diplomatici, ma anche la *balia* addetta alle questioni annonarie (*Domini de blado*) e quella finanziaria dei *Domini quinque super augendis introitibus et minuendis expensis*. In pratica, queste tre commissioni, di cui ripetutamente Romeo farà parte nei primi anni del nuovo secolo, riescono ad avocare a sé i poteri di organi come gli Anziani e Consoli o i Difensori dell'Avere, cui la costituzione comunale delegava il controllo degli aspetti fondamentali della vita politica: l'amministrazione fiscale, i problemi militari, l'attività diplomatica, l'approvvigionamento alimentare. Due fattori avevano contribuito ad incrementare oltremisura l'autorità di questi centri ristretti di potere: da un lato l'urgenza delle questioni da affrontare nell'emergenza militare, come il reclutamento di truppe, l'imposizione di collette, il reperimento di derrate alimentari, che consigliava il ricorso a procedure abbreviate e ad organi più agili dei tradizionali consigli; dall'altro la crescente influenza di una fazione filoestense nella società bolognese e la sua penetrazione all'interno del Consiglio del Popolo e di quello degli Ottocento, che rendevano impossibile in questi organi la discussione di questioni militari, a causa di continue operazioni di spionaggio. Per queste ragioni, ma anche per i danni diretti e indiretti arrecati alla vita economica cittadina dal prolungato stato di guerra, per l'impoverimento e l'abbandono del contado devastato, per il degrado del sistema di comunicazioni stradali e fluviali, gli ultimi anni del Duecento imposero a Bologna una serie di emergenze politiche, economiche e sociali.



Nell'affrontarle le istituzioni comunali ebbero, costante e decisivo, il contributo di Romeo Pepoli, che mentre dimostrava doti diplomatiche non comuni nel distendere la sua rete di relazioni, mobilitava a sostegno della politica bolognese, e capillarmente nel tessuto sociale, le sue risorse finanziarie apparentemente inesauribili.

Se gli interessi creditizi dei suoi innumerevoli interventi si rivelavano generalmente contenuti, il loro prezzo politico fu invece altissimo. Conclusasi, anche grazie alla mediazione benevola di Bonifacio VIII, la guerra con Ferrara, ripresero vigore in città le tendenze favorevoli alla riconciliazione con i ghibellini in esilio. La corrente del guelfismo moderato, a cui in quest'epoca possiamo accostare anche Romeo e i suoi più stretti collaboratori, riesce così ad imporre, passata l'emergenza bellica, il rientro dei Lambertazzi e la loro progressiva reintegrazione nelle cariche pubbliche. Ne derivò un più preciso delinearsi dei connotati politici del guelfismo "bianco" bolognese, a fronte del quale con altrettanta nettezza si delinea lo schieramento dei guelfi "neri". A questa fazione, emarginata allora dai centri di potere politico, si rivolsero le attenzioni della diplomazia estense. Insoddisfatto delle condizioni della pace del 1299, il marchese Azzo VIII d'Este trovò la sua quinta colonna interna alla società bolognese proprio in quelle famiglie ultraguelfe (Galluzzi, Gozzadini, Beccadelli), che il prevalere dei Bianchi aveva costretto ad un rancoroso isolamento.

Una congiura filoestense fu in effetti scoperta e repressa nel 1303, ma il perdurare di questa situazione di incertezza politica e diplomatica contribuì a rafforzare la tendenza a restringere, a danno dei consigli, i centri del potere effettivo, affidando sempre più incondizionatamente la città a *balie* composte da guelfi bianchi. Della più autorevole di queste, guidata dal giurista Bonincontro dello Spedale, fa parte Romeo, che ne rappresenta anzi l'anima finanziaria, dato che con il suo patrimonio soccorre ripetutamente, come per il passato, le esangui casse comunali. A più riprese egli mobilita somme ingentissime «ad honorem et utilitatem e libertatem communis et populi Bononie», come recita eloquente una provvigione del maggio 1305. Messe a disposizione delle finanze comunali, le ricchezze gli conferiscono uno straordinario potere; la sua presenza e il suo consenso attivi si avviano ad essere condizioni essenziali per la realizzazione di qualunque programma da parte del comune. Si tratti della ricostruzione di castelli, del reclutamento di truppe mercenarie, del sostegno diplomatico ed economico da offrire agli avversari del marchese d'Este: in tutti questi casi e in molti altri i finanziamenti necessari procedono direttamente dalle casse di Romeo.

A questo pervasivo potere di fatto, corrisponde fino al 1305 un atteggiamento mimetico del banchiere sul piano politico-istituzionale, che porterebbe a non distinguerlo, all'interno degli organi collegiali, fra le molte decine di esponenti del ceto mercantile. Solo nel 1306, in seguito ad una repentina conversione politica, lo vediamo uscire decisamente allo scoperto. Legata da un'alleanza politica e militare saldissima al comune fiorentino, Bologna risente verso la fine del 1305 delle vicende politiche toscane, che da tempo e in modo irreparabile volgono a vantaggio dei guelfi neri. Le sconfitte militari subite dai Bianchi fiorentini e dai loro alleati preparano il mutamento dei rapporti di forza all'interno della società bolognese: proprio Romeo si dimostrerà allora il più sollecito a recepire i nuovi indirizzi della politica internazionale. Nel 1306 lo vediamo infatti capeggiare, al fianco di Bornio Samaritani, un tumulto di chiare tendenze ultraguelfe. Anticipandone gli sviluppi, Romeo si pone alla guida del nuovo corso politico, ottenendo la direzione di una speciale *balia* incaricata di comporre le lotte civili che si riaccendevano nella società bolognese. Dopo anni di ordinaria militanza fra i guelfi bianchi, dopo aver guidato, affrettandone i tempi, la riscossa dei radicali, il banchiere si offre ora per la necessaria opera di mediazione, imposta dalle pressanti richieste della diplomazia pontificia e dai delicati equilibri internazionali in cui la città era coinvolta. Dalla nuova commissione in cui è impegnato, Romeo svolge una complessa azione politica e diplomatica, i cui obiettivi principali sono attenuare i conflitti fra le fazioni interne e rafforzare l'apparato difensivo da opporre a vecchi e nuovi nemici esterni. Nell'uno e nell'altro campo egli ottiene significativi

successi nel periodo 1307-1310, non senza altri consistenti sacrifici finanziari: la ricostruzione di castelli al confine romagnolo, destinati a sostenere un probabile attacco ghibellino, e l'allestimento di spedizioni militari in Romagna avvengono solo grazie al generoso intervento del Pepoli.

Fra il 1310 e il 1312 il processo in atto all'interno delle istituzioni comunali si manifesta con chiarezza; la mutazione affiora all'esterno, ormai inequivocabile, dichiarata anche dai formulari, tradizionalmente prudenti, dei verbali consiliari: tutte le *balie*, il *barisello* (ufficiale con rilevanti compiti di polizia politica), gli stessi anziani e consoli delle società popolari vengono eletti «in presentia domini Romei de Pepulis». Al «benefattore del comune e del popolo», come lo qualificano le fonti, viene così riconosciuto un ruolo costituzionalmente inaudito, un potere personale cui si oppongono ormai ben pochi limiti. Gli anni seguenti vedono il rafforzarsi del processo signorile in atto, ma anche la crescita parallela di una fazione contraria a Romeo, organizzata intorno alla famiglia Maltraversi. Nel gennaio 1316, un temporaneo prevalere di questa corrente mobilita contro i suoi progetti una consistente aggregazione di società popolari. Come spesso accade in contesti di turbolenze politico-istituzionali, terreno privilegiato dello scontro diventa l'amministrazione della giustizia: l'intervento diretto di Romeo in difesa di un esponente della famiglia Garisendi, accusato dell'uccisione di un artigiano della Società dei fabbri, provoca la reazione violenta delle società popolari ed il temporaneo esilio di Romeo. Questo schierarsi del banchiere al fianco di una delle più antiche famiglie della nobiltà cittadina si presta a diverse, suggestive interpretazioni. Certo non si può escludere l'esistenza di concreti legami di ordine professionale fra Garisendi e Pepoli, ma neppure, e non sarebbe il primo sintomo, l'affiorare in Romeo di una sensibile attrazione verso il ceto magnatizio: si stava forse compiendo in lui la mutazione definitiva, la personale e radicale revisione del processo che quasi un secolo prima aveva portato mercanti e cambiatori bolognesi a schierarsi al fianco delle società artigiane, decretando il successo dell'insurrezione popolare del 1228.

Comunque sia, una sottovalutazione delle forze ostili lo aveva condotto ad un atto di sfida imprudente, o quanto meno prematuro, che gli costò un breve esilio. Dopo il rientro, nella primavera dello stesso 1316, egli si dimostra più cauto nei rapporti con le società popolari. Questo è sufficiente a garantirgli un pieno controllo degli sviluppi istituzionali in atto, come sembra potersi dedurre da alcuni eventi degli anni 1316-1317, che di nuovo lo vedono costantemente al centro della vita cittadina: i suoi nemici personali vengono individuati come nemici del comune e della parte guelfa ed espulsi con la mobilitazione della Società della Croce, struttura paramilitare di terribile efficacia; il suo parere personale viene richiesto, nella forma dell'arbitrato, a soluzione di complessi conflitti giudiziari; il suo intervento è sufficiente a far condannare a morte, senza l'intervento del giudice, un castellano infedele; l'elezione del *barisello* e degli anziani, dei consoli, dei ministeriali delle arti, cui la provvigione del 1310 gli consentiva di «presenziare», diviene nel 1317 suo esplicito privilegio.

Si fanno insomma inequivocabili, intorno alla sua figura politica, i segni di un potere signorile del quale ormai la stessa opinione pubblica doveva avere una chiara percezione. Ai descritti sviluppi istituzionali si affiancano infatti, in questi anni, alcuni eventi dall'elevato contenuto simbolico: così le nozze fra Giacoma, figlia di Romeo, e Obizzo, erede del marchese d'Este; così soprattutto i pubblici festeggiamenti per la laurea del figlio Taddeo. Quel matrimonio, celebrato con grandi apparati nel marzo del 1317, veniva a coronare una complessa operazione diplomatica che legava i Pepoli alla signoria estense in esilio dal 1309. Proprio attraverso l'appoggio politico e finanziario del banchiere bolognese, gli Estensi andavano preparando il loro rientro a Ferrara e, raggiunto l'obiettivo nell'agosto del 1317, attestavano pubblicamente la loro gratitudine all'alleato.

Come è caratteristico dei regimi signorili di quegli anni, che manifestano tutti una spiccata vocazione intercittadina, Romeo riusciva così a trarre dalla politica estera un sostegno decisivo alla realizzazione del suo progetto di potere. Ma il pubblico, definitivo

riconoscimento del nuovo assetto delle istituzioni cittadine coincide probabilmente con le celebrazioni per la laurea di Taddeo, che oscurarono ogni precedente in materia. E ciò non tanto per la fastosità della cerimonia, tradizione anzi consolidata in occasione di addottoramenti di personaggi socialmente elevati, quanto per il significato apertamente pubblico che quei festeggiamenti assunsero. Voluta da Romeo, la celebrazione pubblica venne decretata dal Consiglio del Popolo nel febbraio 1320, ed ebbe luogo nel maggio successivo con ampia partecipazione popolare, interpretata dalle cronache posteriori come tributo di devozione e gratitudine che la città e le istituzioni rivolgevano al banchiere, in un clima politico ormai inequivocabilmente signorile.

Sarebbe probabilmente riduttivo attribuire in quell'occasione a Romeo un intento puramente autocelebrativo. Certo una componente del genere è presente nell'operazione, ma è anche probabile che, acquisendo una coscienza via via più consolidata del proprio ruolo politico, il Pepoli ne progettasse anche la continuazione dinastica nella persona del figlio primogenito, che già svolgeva incarichi pubblici di un certo rilievo: ecco che allora il dottorato in diritto civile di Taddeo e la sua celebrazione ufficiale venivano a costituire un'ulteriore ragione di prestigio e legittimazione, oltre che un'acquisizione tecnica propedeutica all'esercizio del potere.

Un percorso imprevedibile e accidentato avrebbe effettivamente portato, anni più tardi, i Pepoli alla signoria della città. Nell'immediato, tuttavia, gli equilibri interni alla società bolognese si orientavano nella direzione opposta ai progetti di Romeo. Ancora una volta nell'ambito giudiziario affiorano i sintomi del prevalere di una fazione contraria al banchiere. Una sua richiesta di indulgenza nei confronti di uno studente spagnolo, accusato del rapimento della giovane figlia di Francesco Zagnoni, autorevole esponente del guelfismo nero bolognese, non salva la vita al malcapitato, che viene giustiziato nell'aprile 1321. Poco importa che gli eventi successivi abbiano dato ragione alle previsioni di Romeo, che metteva in guardia la città contro le pericolose conseguenze di una sentenza di condanna, destinata a provocare, come puntualmente accadde, l'esodo degli studenti verso altri centri universitari. Il che costrinse poi le autorità a contrattare con le organizzazioni studentesche il loro rientro, a condizioni da alcuni giudicate umilianti per il comune. Se dimostrava la lucida conoscenza che Romeo aveva del mondo studentesco e dei suoi meccanismi interni, la vicenda costituiva di fatto per lui una sconfitta politica e morale. Solo un'apparente vittoria, gravida di negative conseguenze, fu quella che riportò quello stesso anno ottenendo dal giudice del podestà l'assoluzione di un notaio, esponente della sua fazione, accusato di falso in atto notarile. Pochi reati erano paragonabili a questo, per lo sdegno che potevano provocare nell'ambiente cittadino, così profondamente permeato di cultura notarile e tradizionalmente sensibile a tutto ciò che riguardava la certezza della pubblica fede. Lo scandalo dell'assoluzione di un notaio truffatore fu enorme, e l'apparente successo politico di Romeo si rivelò un tragico errore. Altro, decisivo errore fu la scelta da parte sua di un podestà, il fiorentino Albicello Buondelmonti, troppo sfacciatamente tendenzioso nell'amministrazione della giustizia. Procedendo con ingiustificata severità contro un avversario di Romeo, il podestà innescò la miccia di un malcontento diffuso: i vari fermenti antipepoleschi trovarono un'improvvisa coesione nella fazione maltraversa e il 17 luglio 1321 l'insurrezione dilagò con violenza. Scampato fortunatamente all'assedio del suo palazzo, Romeo si rifugiava in esilio a Ferrara e successivamente in Romagna. Di qui iniziava, in collaborazione con vari esponenti ghibellini, a organizzare militarmente il suo rientro, e questo contribuì a riaccendere le tendenze ultraguelfe del regime comunale bolognese. A Bologna Romeo non avrebbe più fatto ritorno: dopo una serie di fallimenti politici e diplomatici, cadde nelle mani del legato pontificio Bertrando del Poggetto, che lo fece trasferire ad Avignone, dove sarebbe morto nell'autunno 1322.

*Un progetto incompiuto. Riflessioni conclusive*

Secondo una fortunata tradizione aneddotica, priva di fondamenti documentari quanto densa di valori simbolici, Romeo ed i suoi riuscirono a sfuggire all'assedio del luglio 1321, lanciandosi a cavallo attraverso la folla minacciosa e gettando manciate di monete d'oro che gli inseguitori si attardarono a raccogliere. Si chiudeva così in una pioggia d'oro un'avventura politica che si era sviluppata costantemente sotto il segno dell'oro. Priva, dicevamo, di fondamenti documentari coevi, ma di ampia diffusione nella tradizione storiografica cittadina non di molto posteriore agli eventi, la leggenda sembra la sintesi suggestiva di considerazioni che ripetutamente sono affiorate nel corso della nostra ricerca, e che ora grazie alla sovrapposizione delle due prospettive biografiche, quella professionale e quella politica, possiamo delineare con maggiore profondità di immagine. In che modo dunque le ricchezze di Romeo si sono fatte strumento di potere, percorso privilegiato del suo progetto politico? O anche: in che modo la sua immensa potenza economica è stata attratta nell'orbita delle istituzioni comunali, già sovraffollate di soggetti politici? E infine: cos'è mancato a quel progetto per consolidarsi in stabile regime signorile?

Un tratto caratteristico dell'agire di Romeo è la sua costante attenzione per il contado, cui in certi periodi sembra dedicare, assai più che alla città, le sue migliori risorse professionali e politiche. Il problema del rapporto col contado era del resto uno dei più assillanti in ogni realtà cittadina, e la capacità di gestire questo rapporto in modo più efficace rispetto ai regimi comunali è stata spesso individuata come una ragione non secondaria di successo del modello signorile di potere. Nel caso del nostro banchiere, abbiamo visto quale mole di risorse finanziarie egli mobilitasse regolarmente per il credito ai contadini. Il rinnovarsi indefinito dei quei contratti, per la cronica insolvibilità dei debitori, e il conseguente controllo permanente da parte del banchiere della proprietà contadina stabilivano un legame diretto fra lui e percentuali considerevoli delle popolazioni rurali (il 27% nella zona di S. Giovanni, percentuali superiori a Castel S. Pietro, fino al 60% a S. Agata). Ma come abbiamo visto, anche le comunità nel loro insieme erano obbligate nei suoi confronti da contratti collettivi, stipulati da massari e sindaci, costretti a ricorrere agli anticipi monetari di Romeo a causa di una politica fiscale oppressiva, che d'altra parte lo stesso Pepoli orchestrava dall'interno dei competenti organi consiliari bolognesi.

A questa capillare presenza finanziaria, il banchiere affiancava gli elementi concreti di una presenza militare, attraverso le opere di ristrutturazione e il successivo controllo di fortificazioni e strutture di difesa, e gli elementi simbolici del giuspatronato sulle pievi rurali; concreti e simbolici insieme erano invece i significati del controllo dei mulini disseminati in tutto il territorio della pianura. Una rete vasta e fitta, dunque, quella che Romeo distendeva sul contado bolognese negli anni di passaggio fra Due e Trecento, una rete, soprattutto, intessuta con le tecniche tipiche delle speculazioni finanziarie. I primi anni del nuovo secolo vedono la mobilitazione sistematica di questi strumenti anche sullo scenario cittadino e nei confronti delle istituzioni comunali. Abbiamo visto più volte il banchiere intervenire direttamente a sostegno delle iniziative politiche e militari del comune: si può dire che dal 1310 in poi non ci sia intervento ordinario o straordinario delle istituzioni che possa prescindere dalla magnanimità di Romeo. A questa totale dipendenza finanziaria, che si tradusse nelle forme descritte in una vera tutela politica sugli organi di governo, il Pepoli affiancò poi il controllo sulle relazioni esterne, realizzando un canale diplomatico, parallelo e distinto da quello istituzionale, con la signoria estense, che proprio grazie ai suoi diretti, personali e ripetuti interventi poté organizzare la riconquista di Ferrara.

Eppure, nonostante questi indubbi elementi di forza, nonostante esibisse fin dalle origini almeno due dei caratteri distintivi dei regimi signorili più consolidati (una profonda penetrazione nel contado, salde relazioni intercittadine), quel progetto signorile non giunse ad una compiuta realizzazione. Per sfuggire ora ai determinismi stimolati dalla conoscenza dei successivi sviluppi istituzionali, per non leggere l'avventura del nostro banchiere solo come una falsa partenza del regime signorile a Bologna e il suo fallimento

come effetto necessario dell'immatùrità dei tempi, cerchiamo di individuare concretamente, dopo gli elementi di forza, i punti deboli del progetto.

Una questione probabilmente insolubile, data la tipologia degli atti consiliari del comune bolognese (*Riformagioni* e *Provvigioni*, fin troppo sintetiche nel riportare i verbali delle sedute), è quella degli argomenti e delle tecniche adottate dal banchiere e dai suoi alleati per ottenere volta per volta il consenso degli organi istituzionali; a maggior ragione sono destinati a rimanere oscuri i percorsi seguiti nelle sedi ristrette e occulte del potere. Non sappiamo cioè in che modo un condizionamento di fatto, una stretta tutela sulle istituzioni comunali riuscisse a tradursi in egemonia politica. E non è questione oziosa, perché il mutamento in atto si inseriva in una consolidata tradizione comunale, burocratica, funzionariale, dai meccanismi complessi ed evoluti, che aveva anche sviluppato efficaci sistemi di autodifesa contro possibili degenerazioni istituzionali. Una tradizione politica repubblicana che non rinunciava tra l'altro, come ogni espressione medievale del potere, ad una propria dimensione sacrale. L'egemonia dei mercanti, dei cambiatori, dei notai bolognesi veniva celebrata infatti, alla metà del Duecento, da statuti che ne descrivevano l'origine provvidenziale: come il potere dell'imperatore nel *Liber Augustalis*, così anche il potere delle società popolari procede, in quegli statuti, dalla clemenza divina, che le volle come rimedio alle conseguenze sociali del peccato. Lo stesso Taddeo Pepoli, pochi decenni più tardi, verrà circondato da un'aureola, laica, tipicamente giuridica e bolognese, che emanava però dalla sacralità del diritto e faceva del signore cittadino una sorta di sacerdote della giustizia. Fra queste due realtà di potere si sviluppa la parabola di Romeo, che della prima, l'egemonia del ceto mercantile e creditizio, era espressione diretta, e della seconda, il regime signorile del figlio, avrebbe costruito le fondamenta più solide.

E forse la stessa, concreta, troppo concreta evidenza di quella fortuna e delle sue origini aveva impedito a Romeo di sviluppare le necessarie componenti extra-economiche del proprio potere, aveva costretto quel progetto signorile a rimanere fuori da ogni sacralità e da ogni mito, dentro la storia, fino a farsene travolgere.

#### *Nota bibliografica*

Per una bibliografia analitica su Romeo e i Pepoli, e sul credito a Bologna in età comunale, ma anche per più puntuali riferimenti documentari, rinvio al mio volume *Patrimonio familiare e potere nel periodo tardo-comunale. Il progetto signorile di Romeo Pepoli, banchiere bolognese (1250 c.-1322)*, Bologna 1991. Le linee politiche generali in cui inquadrare la vicenda biografica di Romeo devono dedursi ancora da una serie di opere ormai centenarie, ma tutte di eccellente livello scientifico: N. RODOLICO, *Dal comune alla signoria. Saggio sul governo di Taddeo Pepoli in Bologna*, Bologna 1898; V. VITALE, *Il dominio della Parte Guelfa in Bologna (1280-1327)*, Bologna 1901; A. GORRETA, *La lotta fra il comune bolognese e la signoria estense (1293-1303)*, Bologna 1906; A. HESSEL, *Storia della città di Bologna dal 1116 al 1280*, Bologna 1975, ed. or. Berlin 1910. Un quadro di ampio respiro, che descrive uno scenario diverso, ma per certi versi paragonabile a quello bolognese, è stato proposto di recente dal bel libro di L. CASTELLANI, *Gli uomini d'affari astigiani. Politica e denaro tra il Piemonte e l'Europa (1270-1312)*, Torino 1998.

Delle opere di storici seicenteschi citate nella parte iniziale, C. SALVETTI, *Notizie storiche sulla famiglia Pepoli*, è tuttora inedita e conservata presso la Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio di Bologna (Ms. B. 673). Per gli altri si veda G.P. CRESCENZI, *Corona della nobiltà d'Italia, ovvero Compendio dell'istoria delle famiglie illustri*, Bologna 1639; P.S. DOLFI, *Cronologia delle famiglie nobili bolognesi*, Bologna 1670. Il passo di s. Antonino si può leggere in ANTONINO DA FIRENZE, *Chronicorum opus*, Lione 1586, vol. III, pp. 300-1; quello di Villani in G. VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. Porta, Parma 1991, vol. II, p. 333. Gli atti notarili ed i loro registi settecenteschi sono conservati in

Archivio di Stato di Bologna, Famiglia Pepoli, *Istrumenti*, Sommari I-II; nello stesso Archivio di Stato sono conservati anche gli estimi di Romeo: Comune, *Riformatori degli estimi*, serie II, busta 12, num. 17 (estimo del 1296) e registro 161 (estimo del 1315).

Gli atti dell'inquisizione domenicana citati nella seconda parte sono editi in *Acta Sancti Officii Bononie ab anno 1291 usque ad annum 1310*, a cura di L. Paolini e R. Orioli, Roma 1982-1984.

Il precetto dal *Libro di buoni costumi* di Paolo da Certaldo, citato all'inizio della terza parte, è tratto da V. BRANCA, *Mercanti scrittori. Ricordi nella Firenze tra medioevo e rinascimento*, Milano 1986, p. 18.

La leggenda della fuga di Romeo e dei suoi attraverso una pioggia di monete d'oro si può leggere nella versione letteraria del Ghirardacci: «... egli, udendo il romore del popolo... fece chiudere le porte del suo palazzo... e si trasse ove teneva il suo tesoro, e indi levatone molt'oro, e accomodandoselo intorno, diede di molta moneta d'argento a' suoi figlioli, avvisandoli, che nel fuggir lor, se fossero dalla plebe seguitati, spargessero parte di que' denari... mentre adunque, che con l'armi si usava forza per gittare la porta del palazzo per terra, per entrare, Romeo con gli figlioli, e amici, montati a cavallo e aperta la porta di dietro del palazzo, spronando i destrieri a briglia sciolta si posero a fuggire, di che accortasi la plebe, cominciarono a seguirli, ma vedendosi piovere il denaro in grembo... lasciando fuggire il nemico, si diede a far preda dell'oro e dell'argento, di maniera che Romeo, li figlioli, e li suoi amici... felicemente si salvarono...» (C. GHIRARDACCI, *Dell'istoria di Bologna*, II, Bologna 1657, p. 12).

Le riflessioni sull'ideologia comunale e i suoi rapporti con la metafisica del potere, accennate nel finale, vengono sviluppate più distesamente in M. GIANSANTE, *Retorica e politica nel Duecento. I notai bolognesi e l'ideologia comunale*, Roma 1998.